

1949a *La riforma scolastica*

Socialismo, n.s., 5. (1949), n. 1 : 13-14

[f.to c.]

Nell'aprile 1947 (la data non si legge ben chiedo conferma) fu decretata la nomina di una --- (non si legge la parola) Nazionale di inchiesta per la riforma della Scuola, presieduta dal Ministro Gonnella e composta dagli ex Ministri della Pubblica Istruzione Severi, Cuomo, De Ruggero, Arangio Ruiz (non capisco se sotto la macchia ci sia una lettera) Molè. La Commissione si riuniva per la prima volta il 27 gennaio 1948 per la inaugurazione dei lavori e la formazione delle quattro sottocommissioni per l'istruzione elementare, secondaria, superiore, e per la scuola per adulti. A quanto ci risulta, i lavori della Commissione nazionale si sono limitati alla seduta inaugurale, e quelli delle sottocommissioni si sono esauriti in un paio di sedute: il periodico "La Riforma della Scuola", pubblicato, come afferma il sottotitolo, "a cura della Commissione nazionale di inchiesta" e diretto dal Ministro Gonnella, non riporta altre notizie in proposito. Per cui è ragionevole ritenere che il proponimento enunciato dal Ministro, di spostare il problema scolastico dal piano burocratico ad un piano più vasto e più sensibile alle reali sollecitazioni del paese, si sia per ora esaurito nella sommaria revisione da parte delle sottocommissioni, dei questionari preparati dal Ministero.

Il periodico "La Riforma della Scuola" invece ha continuato le sue pubblicazioni a diversi intervalli. Quali sono gli orientamenti sul problema scolastico che si desumono dagli otto numeri sinora pubblicati? Tralasciamo le sezioni della rivista destinate a problemi particolari, che non hanno, per esplicita avvertenza, carattere di ufficialità; e tralasciamo anche l'esame degli atti del Convegno Nazionale per la Scuola Materna e del I Congresso nazionale per l'educazione popolare. Esaminiamo solo gli scritti comparsi nella sezione generale "Orientamenti", che presenta una sostanziale omogeneità di indirizzo, non tanto per le singole sistemazioni degli autori, quanto per lo spirito e per il metodo che guida le loro considerazioni e conclusioni.

Innanzitutto è notevole il fatto che l'aspetto economico del problema (edifici, attrezzatura scientifica ecc.) viene respinto ai margini. Le richieste in tal senso, avanzate da qualcuno (E. Codignola scrive nel n. 1: "si moltiplichino le scuole elementari...si costruiscono edifici sani...si compensino adeguatamente i maestri, ecc.), non trovano molte risonanze. La stessa affermazione del Ministro Gonnella: "Si impone in maniera particolare un largo piano relativo al fabbisogno economico della scuola che...permetta alla scuola di avere un bilancio superiore a quella delle forze armate ecc.", rimane un fatto particolare e non diviene centro di nessuna. E' da riconoscere però che la richiesta di stanziamenti adeguati alle effettive necessità della nostra scuola può ben provenire da commissioni o da singoli, ma la realizzazione spetta proprio a quel Governo di cui il Ministro fa parte; per cui molti si saranno forse adagiati nella speranza che il Consiglio dei Ministri e in particolare il Ministero della P.I. avrebbe avanzato, senza bisogno di piani, richieste di finanziamenti sufficienti a dotare la scuola elementare delle 70 mila aule di cui ha bisogno, o ad affrontare lo scottante problema dell'analfabetismo, dato che le cifre statistiche pubblicate nel periodico, non hanno bisogno di commenti.

Di queste statistiche si è occupato il Presidente De Gasperi nel discorso di inaugurazione del I Congresso dell'istruzione elementare, attenuando la gravità del fenomeno dell'analfabetismo sulla base di certi calcoli che, dichiarati impossibili o quanto meno estremamente improbabili nel primo numero del periodico, sono divenuti non solo possibili, ma addirittura certi nel n. 4-5. De Gasperi ha chiamato disfattiste le affermazioni di alcuni giornali che parlavano di una media nazionale del 20 per cento di analfabeti. E' chiaro che una alta percentuale di analfabetismo (Calogero, nel Congresso, accennava a cifre spaventose), costituisce un atto di accusa per la classe dirigente tradizionale, poiché anche gli occhi avvertono che la colpa dell'analfabetismo non è dell'analfabeta, ma di chi non ha saputo o voluto ritrovare i sistemi perché l'analfabeta non restasse tale. Ed è del resto evidente che una bassa percentuale di analfabetismo rende più vistosi e persuasivi gli stanziamenti del Governo per combattere il fenomeno.

Gli aspetti economici del problema scolastico, (il cui esame paleserebbe la necessità di radicali riforme di tutta la struttura economico sociale della nazione o quanto meno di una modificazione dell'orientamento di polizia e di impegni militari del Governo), gli aspetti economici restano accantonati o minimizzati, quando non vengono esplicitamente rinviati. R. Resta, nel n. 6-7 scrive: "Se le necessità economiche vietano il necessario profondo rivolgimento della *materia* istituzionale della scuola italiana, grande e imperiosa è l'opera che si deve e si può compiere per il rivolgimento dello spirito della scuola nostra". Né vi sarebbe gran che da sentire, se l'obiettivo ultimo della scuola non venisse così fissato: "Bisogna elevare il popolo dal culto del materialismo dei beni della vita al regno dei valori dello spirito". Il problema storico della elevazione delle classi popolari viene così ridotto a problema di prediche o lezioni; mentre invece proprio scendendo sul terreno materiale dei rapporti economici, proprio affrontando per suo conto, con le sue forze il problema della struttura produttiva della nazione, il popolo *materialista* dà a sé stesso quelle possibilità di cultura che la élite *spiritualista* gli ha sino ad oggi negate.

Non è difficile scoprire il notevole valore di diversione di certi problemi scottanti che assume l'esame del problema scolastico condotto sul solo problema del cosiddetto *spirituale* o *morale*: è più semplice parlare degli altri valori tradizionali di cui la scuola deve farsi garante e continuatrice, che ottenere che il bilancio della P. I. sia superiore a quello delle Forze Armate. Ma non è difficile neppure rilevare che il metodo stesso con cui si affronta la definizione, indubbiamente essenziale, delle finalità che la scuola deve proporsi, è un metodo omogeneo e concorde con le astrazioni di cui si alimenta e da cui si mette a capo.

I collaboratori della sezione ufficiale della rivista appaiono tutti dominati dalla preoccupazione di delineare una scuola "in assoluto", un a scuola "eterna", di adeguarsi, si direbbe, ad una idea platonica di scuola. La scuola, quale dovrebbe essere, viene desunta da certi paradigmi prefissati, da certi modelli di umanità ritenuti indipendenti dal tempo. Ne risulta una configurazione generale di tipo individualistico tradizionale, aperto magari, con un certo sforzo, a molte sollecitazioni filosofiche e religiose, ma chiuso recisamente alle sollecitazioni economiche e culturali della classe lavoratrice.

L'*umanismo* che G. Calò propone, esclude esplicitamente soltanto il materialismo, anche solo economico, perché antipersonalistico. Il suo modello di uomo prefissato, è stimato valido in eterno, non nasce dalle reali componenti della società italiana, dalla problematica dei suoi instabili rapporti sociali, dalle esigenze concrete della nostra situazione storica. Si dimentica perciò quel poco o tanto di umanità effettiva, di partecipazione attiva e consapevole alla vita nazionale che gli operai ed i contadini hanno raggiunto non è stata conquistata attraverso un corso scolastico di addestramento alla "rassegnazione", ma attraverso una lotta economica, sindacale e politica. E non si avverte che questa esplicita esclusione delle particolari e autonome esigenze che larghi strati della popolazione lavoratrice pongono, è l'indice più chiaro che quella umanità "assoluta" che si vuol raggiungere è un solo particolare tipo di umanità, il tipo di individualità caratteristico della società italiana: un tipo in cui tra l'altro la specificazione e specializzazione delle capacità tecniche, richiesta dalla organizzazione industriale, non riesca mai a compiersi interamente, perché si accompagna e si giustappone alle esigenze tradizionali di una "cultura disinteressata"; la quale a sua volta perde gran parte del suo valore e della sua suggestione, mescolandosi a sollecitazioni di ben diversa natura.

*

Naturale conseguenza di un tal modo astratto e ideologico di considerare il problema della scuola italiana è che le questioni dell'esame di Stato e della scuola confessionale vengono accuratamente evitate. Del secondo problema veramente si fa cenno in qualche punto; ma solo per risolverlo sulla base di un astratto principio di libertà che dimentica l'identità di scuola privata e scuola "confessionale"; oppure per respingere assieme l'interferenza della Chiesa e dello Stato nella scuola, in base ad altri principii ideologici, dimenticando il fatto che la questione si pone soprattutto come concreto problema storico di una società nazionale che non ha ancora raggiunto una unificazione, perché non ha prestato ancora attenzione alle sollecitazioni popolari. Ed è chiaro che una tale unificazione, una tale immissione effettiva di nuove forze anche nella scuola può essere effettuata solo da una scuola nazionale aperta quanto è possibile alla base ed ai vertici, estesa e capillarizzata al massimo, omogenea negli intendimenti e articolata negli indirizzi.